

Messa in coena Domini
(Cattedrale di Oristano, 24 marzo 2016)

Cari fratelli e sorelle,

questa sera iniziamo la celebrazione del Triduo pasquale per fare memoria del mistero centrale della nostra fede, ossia della passione, morte e risurrezione del Signore Gesù. I testi che abbiamo ascoltato ci portano idealmente dentro la stanza del Cenacolo nella quale Gesù ha celebrato la sua Pasqua con i discepoli e la Madonna e ci ha lasciato il testamento di vivere uniti e in comunione. L'Esodo ci ricorda il modo molto dettagliato con cui gli Ebrei celebravano la Pasqua e S. Paolo ci conferma che il gesto di Gesù di spezzare il pane e offrire il calice veniva ripetuto nelle comunità cristiane, in fedeltà al suo comandamento. S. Giovanni riporta l'episodio del gesto simbolico della lavanda dei piedi, compiuta da Gesù in segno di umiltà e servizio. Dal punto di vista liturgico, il Triduo pasquale è una unica celebrazione. Infatti, alla fine della messa "in Coena Domini" di questa sera non c'è congedo, ma scioglieremo l'assemblea in silenzio; domani, Venerdì Santo, inizieremo la celebrazione ancora in silenzio, senza riti di introduzione, e la concludiamo senza benedizione e senza congedo, sempre nel silenzio; infine, la Veglia Pasquale di sabato sera inizia con il lucernario, l'accensione e la benedizione del fuoco, senza segno di croce e senza saluto, e solo alla fine della Veglia ritroviamo la benedizione finale e il congedo.

Abbiamo sentito, dunque, come il Vangelo di Giovanni racconti l'episodio della lavanda dei piedi. Per capire il gesto simbolico di Gesù, bisogna sottolineare che a quell'epoca si camminava a piedi su strade polverose e fangose, e, quindi, i piedi dei viandanti, che calzavano sandali, alla fine di un viaggio, erano particolarmente sporchi. Quando l'ospite entrava in casa, veniva spontaneo offrire questo servizio. La lavanda dei piedi era una caratteristica dell'ospitalità nel mondo antico, era un dovere dello schiavo verso il padrone, della moglie verso il marito, del figlio verso il padre e veniva effettuata con un catino apposito e con un asciugatoio che alla fine era divenuto una specie di divisa di chi serviva a tavola.

Trai i discepoli cui Gesù lava i piedi c'è Simon Pietro, che, prima si rifiuta di sottoporsi al gesto di Gesù, e poi accetta, e c'è anche Giuda Iscariota. Tutti e due, in seguito, tradiranno Gesù, chi per un motivo, chi per un altro. Gesù sa che lo tradiranno, ma non per questo li priva del suo gesto di umiltà e di servizio. In altri termini, il suo gesto di umiltà è totalmente gratuito, non è una specie di risposta a un favore ottenuto, ma un semplice riconoscimento della dignità della persona, anche

quella di un traditore annunciato. Gesù spiega il suo gesto dicendo: “vi ho dato un esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi”. Vuole, dunque, che noi, suoi discepoli, lo imitiamo soprattutto quando compiamo un’opera di carità. In questo caso, noi non dobbiamo chiedere al povero il certificato di buona condotta o la fedina penale pulita prima di accoglierlo e servirlo. Le quattro Suore di Madre Teresa di Calcutta, rimaste uccise ad Aden, città nel sud dello Yemen, qualche settimana fa, accoglievano, lavavano, vestivano, nutrivano i più poveri della città, senza aver fatto loro alcun esame di coscienza previo. Le suore avevano lasciato i loro Paesi per accudire i vecchi e i disabili musulmani a Aden. Lo facevano con spirito di gratuità totale, con la popolazione locale che le amava e “ammirava il loro modo di servire gli altri senza guardare all’appartenenza religiosa, ma solo alla scelta di prediligere chi ha più bisogno”, ha raccontato il loro vescovo, il frate cappuccino Paul Hinder.

Recentemente è stato scritto, quasi con un gioco di parole, che una Chiesa che non serve non serve. Che cos’è, allora, una Chiesa che serve, ossia la vera Chiesa di cui abbiamo bisogno? Anzitutto, non è un’agenzia umanitaria con scopi religiosi. Quando parliamo del ruolo della Chiesa nella società spesso pensiamo subito alla sua opera di assistenza sociale, che viene richiesta e apprezzata dagli amministratori della cosa pubblica. In assenza delle istituzioni civili e nella loro incapacità di risolvere i problemi della povertà e dell’assistenza si fa appello alla Chiesa, cioè alle sue strutture caritative, alla Caritas, per alleviare sofferenze, combattere povertà, gestire l’accoglienza. Ma questa non è la vera Chiesa che serve. Certamente, la Chiesa, nella misura in cui lo può fare, non si tira mai indietro, fedele alla sua missione indicata dal Concilio: “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (GS, 1). La sua missione, tuttavia, è di carattere spirituale e pastorale. Il suo primo servizio, quindi, è l’annuncio del Vangelo e la mediazione della grazia dei sacramenti, poiché i bisogni dell’anima di cui lei si prende cura non sono meno importanti dei bisogni del corpo.

Nelle foto che ritraggono i corpi straziati delle quattro suore si vede bene che esse, quando sono state trucidate, indossavano sopra il loro abito religioso dei grembiuli da cucina. Quelli che si usano quando si fanno lavori in cui ci si deve sporcare le mani, per evitare di sciupare il vestito. Indirettamente, esse danno ragione a Don Tonino Bello, il vescovo pugliese scomparso nel 1993, che sosteneva che la Chiesa più che di strategie parolaie e progetti culturali aveva bisogno proprio del grembiule: «E’ il grembiule - ripeteva - che ci dobbiamo mettere come Chiesa”, e continuava: “Io amo

parlare della chiesa del grembiule che è l'unico paramento sacro che ci viene ricordato nel Vangelo. 'Gesù si alzò da tavola, depose le vesti si cinse un asciugatoio', un grembiule l'unico dei paramenti sacri. Nelle nostre sacrestie non c'è e quando uno viene ordinato sacerdote gli regalano tante altre belle cose, però il grembiule nessuno glielo manda. E' il grembiule che ci dobbiamo mettere come chiesa, dobbiamo cingerci veramente il grembiule. Sapete che significa 'Si alzò da tavola?' Significa che se noi non partiamo da qui, dall'altare, da una vita di preghiera è inutile che andiamo a chiacchierare di pace. Ma 'si alzò da tavola' significa anche che non basta stare in chiesa, bisogna uscire fuori. Dalla messa alla domenica dovrebbe sprigionarsi una forza centrifuga così forte che noi siamo scaraventati fuori sulle strade del mondo per andare a portare Gesù Cristo.”

Cari fratelli e sorelle,

ovviamente non siamo chiamati a indossare materialmente il grembiule. Siamo chiamati, però, a compiere opere di carità e di servizio. Su queste sarà giudicato il nostro cristianesimo da Dio e dagli uomini. Con queste imitiamo veramente Gesù. L'anno della misericordia che stiamo celebrando, perciò, motivi e incoraggi le nostre opere di carità e di misericordia.

Amen.